

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.030

La Repubblica islamica dell'Iran sull'orlo del baratro: fra annichilimento militare, regime change, resilienza, trasformazione del *Nezam*

RICCARDO REDAELLI*

Abstract. This chapter analyzes the impact of the 2026 regional war on the Islamic Republic of Iran and its post-revolutionary power system, the *Nezam*. It argues that, despite severe military pressure and deep domestic discontent, the Iranian regime has demonstrated significant resilience rooted in hyper-securitization, asymmetric deterrence, elite cohesion, and coercive control. The chapter examines the weakening of Iran's regional deterrence architecture after October 2023, the internal consequences of war, and the possible trajectories of institutional transformation. It concludes that the survival of the *Nezam* does not reflect structural strength, but rather a fragile and increasingly coercive form of authoritarian resilience.

Keywords: Iran; Nezam; Islamic Republic; Hyper-securitization; Axis of Resistance.

Premessa

Nel momento in cui viene chiuso questo capitolo, la guerra scatenata da Israele e Stati Uniti, nel mezzo dei negoziati sul programma nucleare iraniano, è ancora in corso. Lungi dall'implodere rapidamente come sperava l'Amministrazione Trump, il

* Università Cattolica del Sacro Cuore; riccardo.redaelli@unicatt.it.

sistema di potere post-rivoluzionario iraniano (il *Nezam*) ha mostrato una capacità di resistere ai colpi subiti e di contrattaccare, allargando il conflitto a tutta la regione e scatenando una gravissima crisi energetica ed economica. È ovviamente impossibile fare previsioni sulla fine del conflitto, anche per via dell'imprevedibilità egomaniaca del Presidente Trump, ma quanto sembra a oggi altamente improbabile è ottenere il *regime change* iraniano, nonostante l'attuale regime sia detestato dalla maggior parte del suo popolo.

La guerra avviata il 28 febbraio 2026 attraverso l'operazione congiunta statunitense e israeliana denominata *Epic Fury* rappresenta uno dei momenti più critici nella storia contemporanea del Medio Oriente, configurandosi come la più significativa escalation regionale dal tempo dell'invasione anglo-americana dell'Iraq di Saddam Husseyn nel 2003. L'attacco, propagandato come operazione preventiva contro le capacità nucleari e missilistiche iraniane – ma con l'obiettivo reale di provocare il tanto auspicato *regime change* – ha dato il via a un conflitto ad alta intensità caratterizzato da una combinazione di superiorità tecnologica occidentale e resilienza strategica iraniana (quest'ultima di molto superiore alle stime degli attaccanti). Tuttavia, al di là dei successi tattici iniziali – stante l'incontrastato dominio dei cieli da parte israelo-statunitense – la guerra ha mostrato la complessità politico-istituzionale interna all'Iran e il radicamento del regime, rendendo improbabile il suo collasso.

Non è questa la sede per un'analisi delle vicende strettamente militari, ancora in rapida evoluzione nel momento in cui questo capitolo viene scritto; è forse più interessante cercare di capire come questo conflitto vada a impattare sulle linee di trasformazione – alterandole, indebolendole o rafforzandole – del sistema di potere (il *Nezam*) che ha caratterizzato

i quasi cinquant'anni di vita della Repubblica islamica dell'Iran.

1. *L'ipersecuritizzazione ossessiva del sistema di potere iraniano*

È difficile comprendere l'ossessione securitaria della Repubblica islamica dell'Iran senza tenere conto della convinzione, profondamente radicata tra le sue élite politico-militari, che la "rivoluzione" sia stata costantemente minacciata sin dal 1979. Tale minaccia non deriva soltanto da possibili interventi militari di potenze regionali ostili (come l'Iraq, che invase il Paese nel 1980) o da attacchi attribuiti a Stati Uniti e Israele (come quelli di giugno 2025 o il conflitto tuttora in atto); la Repubblica islamica si trova anche a fare i conti con uno "status dilemma" e con un mancato riconoscimento internazionale, esemplificato dalla sua esclusione dagli accordi regionali di sicurezza (Divsallar, 2022, p. 5). A questo quadro si sommano le tensioni interne, segnate da una crescente frustrazione popolare dovuta alla grave crisi economica, alla corruzione e all'inefficienza del sistema, nonché alla limitazione delle libertà politiche e personali, fattori che hanno progressivamente eroso la legittimità del sistema post-rivoluzionario.

Non sorprende, dunque, che il timore di una minaccia esistenziale nei confronti della Repubblica islamica si sia trasformato in una vera e propria ossessione, alimentando un processo di iper-securitizzazione dello Stato e delle sue politiche, sia interne sia esterne, spesso interpretato attraverso le categorie di "solitudine strategica" e "sindrome di assedio" (Redaelli, 2025). Tale "solitudine strategica" è stata percepita come una minaccia diretta alla sicurezza e all'indipendenza nazionale: una percezione che, più che basarsi su un'analisi razionale, appare filtrata da una dimensione emotiva e fortemente

personalizzata da parte dell'élite rivoluzionaria. Una condizione ulteriormente aggravata dall'esclusione dell'Iran dalle principali architetture di sicurezza regionale, dal peso delle sanzioni economiche protratte per decenni e, ovviamente, dai già ricordati attacchi diretti israeliani e statunitensi seguiti al 7 ottobre 2023. Si configura così una sorta di "minaccia esistenziale" ormai cronicizzata, divenuta il fulcro attorno a cui ha ruotato l'intero processo decisionale iraniano.

Per quanto riguarda la seconda ossessione, ovvero la "sindrome di assedio", essa affonda le proprie radici nella storia stessa della Repubblica islamica, che si è sentita minacciata da una pluralità di nemici, talvolta reali, talvolta percepiti come tali: dall'invasione irachena guidata da Saddam Husseyn nel 1980 alle tensioni con le monarchie arabe del Golfo; dalla presenza, per decenni, di forze militari statunitensi nei Paesi circostanti all'emergere di movimenti jihadisti sunniti fortemente anti-sciiti; fino alla presenza di presunte "quinte colonne" interne, per citare solo alcuni esempi.

Tutto ciò ha favorito l'emergere di una postura "paranoica" evidenziata dai principi fondamentali che hanno guidato l'Iran sotto la lunga guida della Guida Suprema (*rahbar*) Ali Khamenei: una fedeltà assoluta all'ideologia rivoluzionaria e un rifiuto sistematico di qualsiasi riforma politica. Questa impostazione, motivata dal timore che aperture riformiste possano accelerare il collasso del sistema – come avvenuto nell'Unione Sovietica – ha prodotto una stagnazione strutturale, lasciando il Paese sospeso tra un lento declino e la possibilità di uno shock improvviso. In questo contesto, l'Iran contemporaneo appare segnato da una profonda crisi socio-economica: isolamento internazionale, sanzioni pervasive, svalutazione monetaria e deterioramento delle condizioni di vita contribuiscono a erodere la legittimità del regime, mentre simboli fondamentali della rivoluzione, come l'obbligo del velo, vengono sempre più

apertamente contestati dalla popolazione, come dimostrato anche dalle massicce proteste popolari, più volte spente brutalmente nel sangue, in particolar modo nel gennaio 2026.

2. *Il collasso dell'Asse della Resistenza dopo il 7 ottobre*

Come noto, per garantire la sopravvivenza del *Nezam* contro nemici molto più potenti e modernamente armati – dato che non è mai stata risolta l'obsolescenza e l'inadeguatezza delle sue forze armate convenzionali – Teheran aveva sviluppato una peculiare capacità asimmetrica e ibrida sia per la deterrenza che per l'offesa. Centrale in questo approccio è stata la crescente importanza del *Sepah-e Pasdaran-e Enghelab-e Islami* (Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica), che si è evoluto in una formidabile potenza militare-industriale, oltre a essere tracimato nei campi politico ed economico della Repubblica islamica. I Pasdaran hanno accumulato un notevole arsenale di missili avanzati e droni, che hanno dimostrato la loro efficacia sia tramite i *proxy* iraniani sia nel contesto della guerra in Ucraina e ora nell'attuale nuova guerra del Golfo.

Altro elemento chiave della strategia iraniana è poi stata la creazione e il supporto di una rete di milizie di resistenza sciita in tutta la regione mediorientale (dal Libano, all'Iraq, dallo Yemen alla Siria); assieme all'alleanza con il regime degli al-Assad a Damasco, questo network – noto come l'Asse della Resistenza – doveva garantire una deterrenza asimmetrica da ogni attacco contro Teheran e consolidarne la proiezione geopolitica regionale (Bahgat and Ehteshami, 2021). L'attacco violento contro Israele del 7 ottobre 2023 ideato da Hamas, ben lungi dal piegare Israele, ha finito per disarticolare la strategia iraniana, mettendo a nudo le sue debolezze e fragilità. Infatti, la guerra ha profondamente rimodellato le dinamiche geopolitiche del

Medio Oriente (Zandi, 2025). L'iper-potenza militare israeliana ha di fatto scardinato nel giro di pochi mesi l'intero "ring of fire" che Teheran aveva costruito attorno allo Stato ebraico, decimando le milizie filo-iraniane, attaccando direttamente la Repubblica islamica, indebolita anche dalla repentina implosione dell'alleato siriano, sostituito da un governo sunnita-radicale.

Le massicce proteste popolari del gennaio 2026, brutalmente represse dal regime, hanno infine spinto il governo di ultra-destra israeliano e un Donald Trump sempre più egoriferito e radicale a tentare l'affondo finale, aprendo – senza preavviso e durante dei negoziati con gli iraniani mediati dagli omaniti – un conflitto contro la Repubblica islamica dell'Iran.

3. *L'impatto della guerra e la trasformazione del regime*

Dal punto di vista militare, l'operazione *Epic Fury* – avviata il 28 febbraio 2026 con massicci bombardamenti – era stata progettata per raggiungere due obiettivi: i) decapitare i vertici politici e militari del *Nezam*; ii) colpire i nodi centrali dell'apparato difensivo iraniano: centri di comando, sistemi di difesa aerea, infrastrutture missilistiche e capacità navali. I risultati operativi sono stati significativi, con la distruzione di asset strategici, il degrado delle capacità convenzionali iraniane e l'uccisione della stessa Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, e di molti altri vertici giuridici, politici e militari (Da Frè, 2026). Tuttavia, come evidenziato dalla letteratura strategica, il successo sul piano tattico non si traduce automaticamente in un esito politico favorevole. Il regime iraniano, pur duramente colpito, ha mantenuto la coesione delle élite e la continuità delle strutture di comando.

Questa resilienza è riconducibile a fattori strutturali profondamente radicati nella natura della Repubblica islamica. Il sistema politico iraniano si fonda su un principio di autosufficienza strategica (*khod-kafai*) che ha favorito, nel corso di decenni, lo sviluppo di capacità autonome sia sul piano economico sia su quello militare. In particolare, l'enfasi sulle capacità asimmetriche – missili balistici, droni e reti di *proxy* regionali – sembra consentire a Teheran di compensare la propria inferiorità convenzionale e di mantenere un elevato potenziale di deterrenza.

Parallelamente, la dimensione politica interna appare segnata da una dialettica tra mobilitazione nazionalista (la società iraniana è storicamente molto nazionalista) e fratture politico-sociali, data l'enorme impopolarità del regime, detestato da gran parte della popolazione. La guerra ha rafforzato un nazionalismo difensivo che, tuttavia, non elimina le tensioni strutturali tra regime e società, soprattutto nelle aree urbane più istruite. La propaganda governativa continua a esercitare una forte influenza, ma coesiste con una crescente capacità critica della popolazione, alimentata da dinamiche socio-economiche e dalla diffusione di informazioni alternative (Gabella, 2026).

Un ulteriore elemento di complessità è rappresentato dalla dimensione regionale del conflitto. La risposta iraniana – ampliamente prevedibile –, basata su attacchi missilistici e droni contro una pluralità di obiettivi civili e militari nel Golfo, ha allargato il teatro bellico e messo sotto pressione le infrastrutture energetiche globali. Ciò conferma la capacità di Teheran di internazionalizzare il conflitto, trasformandolo in una crisi sistemica che coinvolge molteplici attori statuali e non statuali. In questo contesto, la chiusura dello Stretto di Hormuz emerge come leva strategica centrale, con implicazioni dirette sui mercati energetici globali.

La reazione iraniana era stata del resto ampiamente annunciata, e segue la logica di massimizzare i costi internazionali del conflitto tramite la sua regionalizzazione. Incapaci di infliggere danni significativi a USA e Israele, gli iraniani hanno attuato la cosiddetta "deterrenza del caos", con una risposta – per così dire – orizzontale: attacchi deliberati e di enorme impatto mediatico contro le monarchie arabe del Golfo. Non solo contro le basi americane nella regione, ma contro i simboli del successo dei detestati vicini lungo l'altra sponda del Golfo: gli aeroporti di Dubai e Abu Dhabi, gli alberghi lussuosi, contro le infrastrutture energetiche e i preziosi impianti di desalinizzazione così come contro le ambasciate e i consolati americani. A ciò si è aggiunto il blocco, devastante per l'economia internazionale, del passaggio lungo lo stretto di Hormuz, vera vena giugulare dell'energia del sistema internazionale. Per anni, gli analisti di questioni militari avevano dibattuto se l'Iran avesse realmente questa capacità; in realtà – lo hanno dimostrato gli Houthi nel Mar Rosso – bastano pochi attacchi contro le petroliere e le navi porta container per spingere armatori e assicuratori a bloccare il traffico commerciale, con un effetto mimetico che va al di là dei reali danni provocati.

È impossibile nel momento in cui si scrive capire se i fragili tentativi diplomatici per fermare il conflitto avranno successo o se la guerra si sclerotizzerà in uno scontro armato di lunga durata. Quanto sembra evidente, tuttavia, è che il tanto desiderato *regime change* non sembra più essere all'ordine del giorno e anzi il *Nezam* sembra in grado di resistere ai suoi stessi fallimenti e ai colpi subiti, avviando un ulteriore percorso di radicalizzazione. Lo dimostra la scelta – probabilmente imposta da *Pasdaran* e *Basij* – di nominare quale nuova Guida Suprema il figlio di Khamenei, Mojtaba. Questi è forse ancor più detestato dagli iraniani di quanto fosse il padre ed è il diretto corresponsabile della crescente brutalità del sistema. Chi si aspettava un

segnale di discontinuità o di almeno timida apertura è stato deluso: Mojtaba Khamenei, per altro privo delle qualifiche teologiche e dottrinali che pur sarebbero necessarie per accedere alla carica, dimostra che il *Nezam* si è arroccato e intende combattere fino all'ultimo uomo.

E al momento, questo arroccamento su posizioni di massima intransigenza sembra garantire, almeno nel breve periodo, la sopravvivenza del sistema. Le analisi più recenti evidenziano l'assenza di defezioni significative nelle forze armate e nei servizi di sicurezza, elemento cruciale per la stabilità del sistema. In un interessante saggio, scritto poco prima dell'inizio di questa nuova guerra del Golfo, Karim Sadjadpour riassume efficacemente i possibili scenari di evoluzione del sistema di potere iraniano che sono stati immaginati in questi anni dalla pubblicistica specializzata (Sadjadpour, 2025). Un primo scenario è quello di una traiettoria "alla russa", in cui il collasso dell'ideologia teocratica lascerebbe spazio a un regime autoritario nazionalista guidato da un uomo forte, probabilmente proveniente dagli apparati di sicurezza. In questo caso, l'islam politico sciita verrebbe sostituito da un nazionalismo fondato sul risentimento e sulla ricerca di prestigio internazionale, replicando dinamiche osservate nella Russia post-sovietica. Un secondo scenario è quello "alla cinese", basato su una trasformazione pragmatica del sistema, con un progressivo abbandono dell'ideologia rivoluzionaria in favore dello sviluppo economico e dell'integrazione internazionale. Tale percorso è tuttavia fortemente ostacolato sia dall'ostilità strutturale verso gli Stati Uniti sia dalla natura rentier dell'economia iraniana, che rende più difficile replicare il modello di crescita cinese.

Un terzo scenario è quello "alla nordcoreana", caratterizzato da un rafforzamento della repressione e da un isolamento ancora più marcato, sostenuto eventualmente dall'acquisizione di un'arma nucleare come garanzia di sopravvivenza. In

questo contesto, il potere rimarrebbe concentrato in una ristretta élite, forse anche attraverso una successione dinastica, sebbene tale ipotesi entri in tensione con i principi originari della rivoluzione. Un quarto scenario, definito "alla pakistana", prevede invece la trasformazione dell'Iran in uno Stato dominato dai militari, in particolare dai *Pasdaran*, già oggi attori centrali nel sistema politico ed economico. In questo caso, il principio organizzativo dello Stato potrebbe spostarsi dall'ideologia religiosa al nazionalismo, con i militari nel ruolo di garanti dell'ordine e dell'unità nazionale. Infine, un ulteriore possibile sviluppo è quello di una traiettoria "alla turca", basata su una combinazione di elezioni, populismo e autoritarismo maggioritario, che potrebbe emergere qualora si verificasse una reale apertura del sistema politico. La guerra sembra aver spazzato via questa ipotesi.

Tuttavia, la capacità del *Nezam* di sopravvivere ai suoi fallimenti è tutt'altro che sinonimo di solidità strutturale. La guerra ha accentuato le vulnerabilità economiche e sociali del Paese, aggravate da decenni di sanzioni e isolamento internazionale. Il confronto prolungato con l'Occidente ha prodotto effetti economici profondi, riducendo la crescita e alterando le strutture produttive. Di fatto, l'Iran è controllato da una sorta di "regime zombie", che non sembra collassare ma appare incapace di rigenerarsi. Il conflitto ha di fatto congelato, ma non risolto, lo scontro interno tra Stato e società. La guerra, infatti, svolge una funzione ambivalente: da un lato rafforza temporaneamente il potere politico, legittimando la repressione e riducendo la visibilità delle opposizioni; dall'altro, non elimina le cause strutturali del malcontento, che risiedono in fattori economici, sociali e politici di lungo periodo, e rischia anzi di aggravarle attraverso l'inasprimento delle condizioni materiali della popolazione. In questo senso, la Repubblica islamica appare caratterizzata da una stabilità solo apparente, fondata

sempre più su strumenti coercitivi piuttosto che su un consenso diffuso e autentico.

Se allarghiamo infine lo sguardo, le dinamiche geopolitiche più ampie suggeriscono come il conflitto non possa essere interpretato isolatamente. Esso si inserisce in una competizione sistemica che coinvolge anche attori come Russia e Cina, contribuendo a rafforzare la resilienza internazionale dell'Iran. Al tempo stesso, la guerra accelera la trasformazione dell'ordine regionale, segnando il passaggio da una fase di relativa integrazione economica a una nuova stagione di politica di potenza e conflitti multipolari.

Infine, un elemento centrale riguarda la dimensione strategica di lungo periodo. La possibilità che l'Iran, a seguito degli attacchi subiti, acceleri il proprio programma nucleare come strumento di deterrenza rappresenta una delle principali preoccupazioni della comunità internazionale. La disponibilità di materiale nucleare arricchito – sembra infatti che le riserve di uranio arricchito al 60% siano ancora disponibili – costituisce infatti un fattore di rischio che potrebbe ridefinire gli equilibri globali di sicurezza. Quale che sia la fine di questo conflitto, appare in conclusione evidente come la Repubblica islamica dell'Iran sia un sistema politico altamente resiliente, capace di assorbire shock militari significativi senza collassare. Tuttavia, tale resilienza si accompagna a profonde fragilità interne e a un contesto regionale estremamente volatile. Quel che è certo è che questo conflitto illegale e mal pianificato – che serve soprattutto agli interessi espansionistici dell'ultradestra nazionalista e fondamentalista israeliana – appaia destinato a produrre effetti duraturi e destabilizzanti non solo sull'Iran, ma sull'intero ordine internazionale contemporaneo.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Bahgat, G. and Ehteshami, A. (2021) *Defending Iran: From Revolutionary Guards to Ballistic Missiles*. Cambridge: Cambridge University Press.

Da Frè, G. (2021) 'Epic Fury: il fronte marittimo', *Rivista Italiana Difesa*. Available at: https://www.rid.it/shownews/7901/iran-il-fronte-marittimo (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Divsallar, A. (2022) 'Shifting Threats and Strategic Adjustment in Iran's Foreign Policy: The Case of the Strait of Hormuz', *British Journal of Middle Eastern Studies*, 49(5).

Gabella, L. (2026) 'Iran: guerra, propaganda e fratture interne', *Analisi Difesa*. Available at: https://www.analisidifesa.it/2026/03/iran-guerra-propaganda-e-fratture-interne/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Redaelli, R. (2025) 'La visione strategica della Repubblica islamica dell'Iran dopo il 7 ottobre: fra hyper-securitization e fragilità interne', in AA.VV. (eds) *Giornate di archeologia: Arte e storia del Vicino Oriente e Medio Oriente*. Milano: Fondazione Terra Santa.

Sadjadpour, K. (2025) 'The Autumn of the Ayatollahs', *Foreign Affairs*, 104(6).

Zandi, F. (2025) 'How Iran Lost Before It Lost: The Roll Back of Its Gray Zone Strategy', *War on the Rocks*. Available at: https://warontherocks.com/2025/01/how-iran-lost-before-it-lost-the-roll-back-of-its-gray-zone-strategy/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00